

Alberto Barbata

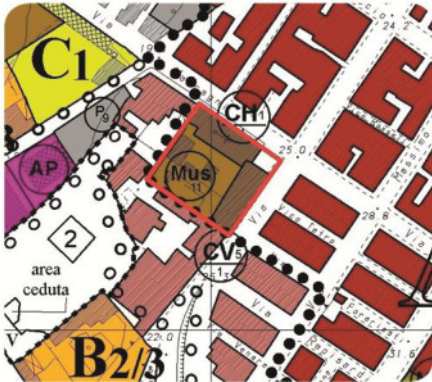
Ego minimus in domo patris mei

Storia del convento di San Francesco



Paceco 2019

Il presente testo non è stampato, ed è stato autorizzato ad essere inserito all'intero del sito www.trapaninostra.it dall'autore Alberto Barbata. Quanti volessero utilizzare questo testo può farlo solo ed esclusivamente dietro l'autorizzazione dell'autore, contattandolo tramite la seguente e-mail albertobarbata44@gmail.com



ZACCO
AGENZIA DI ASSICURAZIONI
Via Dell'Olmo, 21 - Trapani - Tel. 0923 24777 - info@zacco.it



Comune di Paceco



CONVEGNO SU
**EX CONVENTO DI
SAN FRANCESCO DI PAOLA**

LUNEDÌ 7 MAGGIO 2018 - ORE 18
presso chiesa di San Francesco di Paola

SALUTI

Biagio Martorana, Sindaco di Paceco

Don Enzo Basiricò, Parroco di Paceco

Don Sebastiano Scandariato, Rettore della chiesa San Francesco di Paola

RELAZIONI

Alberto Barbata, Bibliotecario emerito

"Aspetti storici dell'ex convento di San Francesco di Paola e della chiesa annessa"

Carlo Foderà, Architetto, Presidente del Club di Trapani di "Amici della terra"

"Lettura architettonica e urbanistica dell'ex convento di San Francesco di Paola, della chiesa e dell'area circostante"

Partecipa il Capitano **Giorgio Genovesi**, Comandante della compagnia dei carabinieri di Trapani

COORDINA

Totò Pellegrino, Presidente sez. di Paceco di Italia Nostra

L'attuale caserma dei Carabinieri è uno degli immobili più antichi di Paceco. Fu edificato ai primi del 1600, subito dopo la fondazione del paese, ed era la sede del convento dei Minimi o di San Francesco di Paola. L'edificio fu affidato ai Carabinieri con un Regio Decreto del 1865 e da allora è stato ininterrottamente usato come caserma.

Si tratta di un monumento scarno come si conveniva ad un ordine religioso povero costituito da mura ciclopiche che servivano anche per difendere i monaci dai briganti. Alcuni spazi sono stati riadattati ma è comunque riconoscibile la struttura originaria costituita dal convento, dalla chiesa e da un giardino interno.

Noi riteniamo opportuno restituire ai cittadini di Paceco questo complesso monumentale che potrebbe avere una adeguata utilizzazione museale e turistica. E' necessario, però, costruire una nuova, moderna e funzionale caserma dei Carabinieri. Il Piano regolatore destina un'area, nella zona PEEP, alla costruzione di una nuova Caserma e, per questo scopo, è possibile accedere ai fondi del Ministero dell'Interno. Il vincolo sulla destinazione di tale area è però scaduto e pertanto è necessario riproporlo nel nuovo Piano.



Abate Michele
LITOTIPOGRAFIA & STAMPA DIGITALE

Via Calatafimi, 15 - Paceco (TP)
T. 0923 88 17 80 - F. 0923 52 63 14
Info@abatetipografia.it - www.abatetipografia.it



LA NOSTRA STAMPA
È SENZA SORPRESE!

Alberto Barbata

Ego minimus in domo patris mei

Storia del convento di San Francesco



Paceco 2019

L'iniziativa di Italia Nostra sezione di Paceco di indire un convegno storico-culturale sull'ex Convento dei Minimi Paolotti di San Francesco di Paola, oggi adibito a sede della Stazione dei Carabinieri di Paceco, è certamente di grande utilità in un contesto ormai arrivato agli estremi brandelli dello studio e salvaguardia di un territorio e dei suoi beni culturali. Il depauperamento di questi beni, per quanto riguarda Paceco, è stato enorme, incommensurabile soprattutto per un piccolo paese come il nostro dove non è mai esistita una chiesa opulenta e neanche un borgesato potente, come in altre realtà feudali del trapanese. Un paese, vissuto all'ombra ed in osmosi con la città vicina. l'antica Drepanum. antico porto del Mediterraneo, di cui Paceco ha usufruito nei secoli, spesso soggiogata alle sue classi dirigenti, soprattutto dopo la fine del baronaggio. Oggi, dopo la distruzione dei suoi edifici più belli, il castello dei Fardella-Sanseverino, il palazzo del principe (ex Municipio), il prospetto tardo barocco della Chiesa Madre, il cimitero borbonico e le belle case contadine dai portalini gentili, non rimane che lo squallore della devastazione e soltanto la traccia nobile dell'impianto urbanistico, con le sue belle strade diritte e l'impianto a griglia che furono lodate da studiosi e urbanisti, come il Firpo.

E allora, dopo una lunga riflessione, ci guarderemo attorno e con ovvia, ma non inutile osservazione, ci accorgeremo che ben poca selvaggina è rimasta nel carniere, come direbbe un cacciatore di buona memoria.

Dopo questa breve premessa doverosa, ricorderemo come Italia Nostra ha posto l'anno scorso la sua attenzione sulla Chiesa di Maria Santissima del Rosario, riuscendo a realizzare una salvaguardia del monumento con un progetto di restauro che si spera possa essere realizzato al più presto.

Nell'anno in corso l'obiettivo nuovo è quello della salvaguardia e dell'acquisizione alla pubblica fruizione del Convento dei Minimi Francescani, oggi utilizzato come Caserma dei Carabinieri.

La sua collocazione, all'ingresso del paese, anzi nella parte più antica, la "terra di li menduli", odierna Costa di mandorla, era certamente ideale. Guardava le terre del principe, faceva parte del marchesato di San Lorenzo la Xitta, dalla cui costola nasceva la nuova fondazione di Paceco. Il Convento era situato su di un costone roccioso che guardava la pianura, quella pianura legata mitologicamente ad Eracle che conduceva le vacche rubate a Gerione. Il mare mediterraneo era lì a due passi, il porto antico della Drepanum cartaginese era vicinissimo allo sguardo con la

Torre Peliade, la Colombaia antichissima. Il giardino del convento era ed è una delizia, un luogo di riposo, di pace, adatto alla preghiera ed alla meditazione.

Ma il portone del Convento si apriva sullo stradone che collegava il paese a due realtà demografiche, Marsala da un lato e Trapani dall'altro. Lo stradone costituiva la cosiddetta via Prima del paese e nel punto preciso dove era il Convento si apriva una biforcazione, incrociava la via Verderame che conduceva verso le parrocchie del principe, ovvero Cantello, Pecoreria, Dimeni, Nubia e sul versante di Xitta vi erano Pezzadoro, Cipollazzo, Fossa del Calderaro e le saline. Sulla biforcazione vi era stata poi innalzata un'edicola votiva denominata della Santa Croce così come le altre collocate ai bordi del paese, lungo la via di Castelvetro e al ponte borbonico lungo la rotabile che conduce a Trapani. Stradone che costituiva l'unica strada di accesso al paese che ancora oggi non ha una circonvallazione. Lo stradone frequentato incessantemente ancora oggi, polveroso d'estate e fangoso d'inverno, oggi è la via Garibaldi, dove nel 1862 passò l'eroe per recarsi in visita nelle due città e dove si racconta che si fosse fermato a consolare la madre di Antonino Rondello, garibaldino morto a Calatafimi.

Un posto pieno di ricordi e di storie, da cui passarono tutti, personaggi illustri e grandi sportivi, da Fausto Coppi a Taruffi. Giro ciclistico d'Italia e giro automobilistico dell'isola.

LA FONDAZIONE

Sembra ormai assodato che la fondazione del Convento coincida con la nascita del paese, o per dir meglio appena un anno dopo, nel 1608.

Placido Fardella, infatti, ancora Marchese di San Lorenzo ottenne il 9 aprile del 1607 la “Licentia populandi” della nuova Terra di Paceco, così denominata per onorare il cognome della moglie. Il principe aveva sposato un mese prima, il 25 marzo, invero, Maria Pacheco y Mendoca, figlia di Don Francisco Pacheco, Signore di Valdosma e la Texada e di donna Maria de Mendoca e Figueroa, nipote del Vicerè di Sicilia Don Juan Fernandez y Pacheco, marchese di Villena e duca di Escalona.

Il paese fu iniziato a costruire nella prima metà dell’anno 1607 come si può evincere dagli atti notarili di enfiteusi rogati dal notaio del principe, Pietro Cannizzaro della città di Trapani.

A sovrintendere alla costruzione o “fabrica” di Paceco, il vicerè invio more solito un suo rappresentante, il capitano d’armi don Diego de Alarçon Cabrera, che fungeva da architetto ed urbanista, che squadrò le ampie strade del paese, il reticolo ortogonale perfetto di cui ancora in larga parte è dotato Paceco.

Diego de Alarçon Cabrera è con molta probabilità autore dei progetti urbanistici del paese ed anche, insieme alle ottime squadre di maestri murari trapanesi, di cui è larga traccia negli atti notarili del tempo, delle quattro chiese e del Convento di San Francesco di Paola, che ha una sua monumentalità scarna, come si conveniva ad un ordine religioso povero come il francescano. D’altronde il motto dei minimi era il seguente: «Ego Minimus in domo patris mei».

L’anno 1610 è la data d’inizio in cui Paceco figura per la prima volta nelle Relazioni “ad limina” dei Vescovi della Chiesa Mazarese. I dati sono tratti dall’opera di Gaetano Nicastro – La Sicilia occidentale nelle Relazioni «Ad limina» dei Vescovi della Chiesa Mazarese (1590-1693). Edito dall’Istituto per la storia della Chiesa Mazarese nell’anno 1988.

a p. 51 - Nella relazione del Vescovo Marco La Cava (1563-1626) del 1610 emergono, per la prima volta, i nuovi centri di Valguarnera (detta Malaguarnera), fondata sul feudo Ragali da Francesca Paruta, moglie di Alfonso Saladino, la quale aveva ottenuto la *licentia populandi* il 22 settembre 1605, Paceco, la cui *licentia* era stata concessa due anni dopo, il 9 aprile 1607 a Placido Fardella, e....



a p. 53 – Nel corso del suo episcopato gli istituti religiosi si arricchirono anche di tre conventi di Minori Osservanti Riformati (a Castelvetro ed a Trapani nel 1620, a Salemi nel 1622) e di altrettanti del Terz'Ordine Regolare di San Francesco (ad Alcamo, nel 1608, a Marsala nel 1616, ed a Santa Ninfa nel 1623) e dei Minimi (a Castelvetro, nel 1607, ad Alcamo e Paceco nel 1608);...

a p. 56-57 – *Relatio status Ecclesiae et Dioecesis Mazariensis Regni Siciliae...Complectitur tota Dioecesis ultra Mazariam ipsam quinque alias insignes Civitates nuncupatas: 1. Drepanum, magnitudine et nobilitate in toto Regno extimatam tertiam, seu quartam; 2. Ericem, antiquissimam, hodie Montem Sancti Iuliani; 3. Marsaliam; 4. Salem; 5. et Castrumveteranum, quibus additur parvula Civitas Pacecum. ...*

infine a p. 63 - La stessa citazione viene ripetuta nella quarta relazione del Vescovo La Cava del 13 novembre 1620 (unica variante il nome della città, segnato alla spagnola: Civitas Pacechum).

Nelle successive relazioni ad limina il paese viene citato sempre come un piccolo villaggio. Nella relazione del 25 maggio 1631, del vescovo di Mazara, lo spagnolo Francesco Sanchez de Villanueva, si legge che la diocesi ha un territorio

vasto, formato da sette città “quibus additur parvula Civitas, Pachecum nuncupatam”. Nella relazione poi ad limina del vescovo Giovanni Domenico Spinola, genovese, poi cardinale, datata 26 settembre, le notizie su Paceco sono più complete e così definite: «La città di Paceco è formata da circa cento fuochi, e da settanta anime. Il Cappellano su cui incombe l'amministrazione dei sacramenti, è destituibile secondo la volontà del Signore della città, dal quale viene pagata la dovuta mercede». Da queste poche notizie si evince che la chiesa madre del borgo rurale non è che una cappella principesca, appartenente alla famiglia del feudatario, notizia che poi rimbalzerà nel secolo XIX allorché i parroci chiederanno la mercede al principe Sanseverino, ma quest'ultimo non riuscirà a pagare il soldo per le sue cattive condizioni finanziarie.

Cinque anni dopo, nella seconda relazione «Ad Limina» del Vescovo di Mazara Giovanni Domenico Spinola, datata 4 dicembre 1642, si legge:

a p. 100 – *Pacechi Villa est Animarum 730, quarum 500 communicant. Animarum cura penes Capellanum Curatum amovibilem ad nutum Domini eiusdem loci, qui providit de mercede, ex toto residet.*

Clerus saecularis quantitatem sex Personarum non transcendit.

Adest unicus Conventus Minimorum Sancti Francisci de Paula, in quo degunt quinque Religiosi.

Vi è stato, pertanto, un incremento demografico notevole, costituito da ben 730 anime, delle quali 500 partecipano ai sacramenti religiosi. Il clero secolare del paese non supera la quantità di 6 persone, ma la relazione riporta una notizia importante per la nostra ricerca in quanto vi si recita che nel paese esiste un solo convento, dei Minimi di San Francesco di Paola, nel quale abitano numero cinque religiosi.

Ma nel contempo diversi eventi dinastici nella famiglia dei feudatari aveva modificato l'assetto della successione al dominio del borgo. Il 19 settembre del 1623 era scomparso sventuratamente il giovane principe Placido Fardella, il marito della cattolicissima Maria Pacheco, nipote del vicerè Villena. Maria, di discendenza regale, andrà a vivere in Spagna, rifugiandosi a Madrid nel Monastero Reale, un luogo particolare, inaccessibile dove andavano a vivere le donne di discendenza regale e dove muore e viene sepolta. Succede nel dominio del principato il figlio primogenito di Placido, Giovan Francesco (1610-1645) che

sposò Teopazia Gaetani e Saccano dei Principi del Cassaro, figlia di don Pietro Gaetani Marchese di Sortino e Principe di Cassaro.

Per inciso una notizia genealogica curiosa ed interessante. Sette anni dopo la morte di Giovan Francesco II Principe di Paceco e dopo quattro anni dalla morte di Placidino il figlio maschio III principe, scomparso immaturamente durante un viaggio con il nonno, Teopazia si risposò a Palermo, nel settembre del 1652, con don Filippo II Gaetani (1620-1687) principe di Caserta, che era al suo terzo matrimonio. Filippo era il figlio primogenito di Francesco IV Gaetani, Governatore di Milano e Vicerè di Sicilia. Per dirla in breve Francesco IV Gaetani è stato un personaggio storico, il governatore del Manzoni dei "Promessi Sposi"

Ed è precisamente nel periodo del principato di Giovan Francesco che ritroviamo qualche utile notizia sul Convento dei Minimi Francescani di Paceco.

Nell'opera del più illustre storico della chiesa siciliana, l'abate netino don Rocco Pirri (1577- 1651), "Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata" pubblicata nel 1644, al volume secondo, a pag. 894 "Mazariensis ecclesiae episcopalis notitia sexta", viene descritto il nuovo borgo feudale: «Pachecum novum oppidum ad 3 milia passuum Drepano, hoc nomen traxit à Theresia (la principessa si chiamava Maria Teresa) Pacheco uxore Placidi Fardellae primi principis ab anno 1609-1612. Septemb. ex illustri prosapia Pachecorum Marchionis Villenae, & Ducis Escalonae, lares habet 161 oppidanos 579 juris est Jo. Francisci Fardellae & Pachechi; haedes vero paroch. S. Mariae, & coenobii S. Francisci de Paula constructa sunt aere Baronis oppidi. Fratres 5 cum unc. 86.5.5». Poiché la data accertata di fondazione del convento è quella del 1608, è chiaro che la prima chiesa baronale ed il convento sono opera di Placido, il primo principe. Le opere si presume che siano state continuate dal principe Giovan Francesco e poi ricostruite agli inizi del settecento (1704) ad opera della principessa Anna Maria Fardella, sposata a Luigi Carlo Sanseverino e Borromei, dei principi di Bisignano, napoletani.

Sembrerà strano, infatti, che ad opera dei Sanseverino siano state ricostruite alcune delle opere monumentali del paese, ma trattavasi di opere povere, di poco conto che occorreva restaurare o ricostruire. La chiesa Madre venne ricostruita nel 1704 ed all'interno del giardino del Convento, propriamente nella parte conosciuta come la casa destinata ad ospitare i marescialli, ovvero i comandanti di

stazione, esiste una parete alta di confine che contiene nicchie e resti di una chiesa. Sembrerebbe una prima chiesa che venne abbattuta per dare posto successivamente ad un'altra chiesa, nell'altra parte a nord del fabbricato e che costituisce oggi la chiesa di San Francesco. E' pur vero che la principessa Anna Maria Fardella aveva iniziato una ricostruzione delle opere lasciate in sospenso da parte dei suoi antenati, a sue spese, con i proventi delle saline e terre di famiglia, ma la sua morte improvvisa nel 1709 avvenuta nella città di Altomonte, nelle sue terre di Calabria, spense il suo desiderio e le speranze dei pacecoti.

Il Convento tra il settecento e l'ottocento

Dalla morte tragica del principe Giovan Francesco, figlio del fondatore, avvenuta il 6 di gennaio del 1645 e descritta nell'opera di Fra Biagio della Purificazione, storico generale dell'Ordine Carmelitano, opera agiografica che dà pienamente luce sulle tristi vicende di casa Fardella fino ad arrivare alla metà dell' ottocento, trascorrono circa due secoli durante i quali il Convento dei Paolotti vive una vita tranquilla tra le funzioni religiose e l'educazione scolastica dei bambini del paese. I registri demografici della Chiesa Madre sono testimoni della operosa attività dei padri paolotti che coadiuvavano periodicamente il parroco arciprete.

Nel 1826 Paceco contava 2990 abitanti, così come risulta dai registri del decurionato comunale.

Nella seduta del 13 luglio, sindaco don Luigi Russo, ricco possidente, il paese ha difficoltà a reperire una persona adatta ad insegnare i primi rudimenti del sapere ai bambini del paese. Tra i secolari, viene riferito in Decurionato, che in quel tempo costituiva consiglio e giunta comunale, non esiste persona adatta ad essere insegnante di scuola primaria. Viene, pertanto, scelto tra i religiosi la persona atta a disimpegnare tale compito. Viene nominato il Reverendo padre Don Gabriele Campaniolo (al secolo Nicolò Campaniolo 1795-1875), nativo di Paceco, che era il Vicario del Convento dei RR.PP. Minimi di San Francesco di Paola, dopo aver ottenuto il permesso del Molto reverendo Padre Provinciale.

Successivamente, nella seduta decurionale del 19 novembre dello stesso anno, viene assegnata al padre Gabriele Campaniolo la somma di 13 onze come attribuzione per le spese che lui sosterrà per recarsi a Palermo, dove dovrà frequentare un corso per l'apprendimento del metodo normale (o lancasteriano).

Ed il maestro Campaniolo sosterrà questo compito fino alla fine dei suoi giorni, quasi per tutto il periodo borbonico. Nel contempo sarà nominato Economo e Vicario foraneo della Chiesa Madre, in mancanza di arciprete.

Non è l'unica notizia utile sul convento.

Nel 1687, infatti, muore in Marsala all'età di 52 anni Padre «Giosuè Rubbino detto di Paceco per la dimora fece colà cogli genitori. In Trapani diresse alla via del Signore molte anime, creduto da tutti il Santo. La notte battendosi a sangue l'angiolo della chiesa suonava il campanello in segno di terminare. Al quarto mese del provinciato chiuse i suoi giorni a 16 maggio 1687 di 52 anni».

La notizia viene riportata nel **Cap.XI p.205 della “Storia di Marsala”** del Sac. Angelo Genna (manoscritto del 1753, nella edizione del 1994 a cura del Rotary Club di Marsala) alla voce riguardante la chiesa marsalese e soprattutto nel paragrafo relativo ai Padri Minimi di San Francesco di Paola.

Padre Giosuè, invero, era stato Economo della Chiesa Madre nel 1659.

Il Convento dei Minimi è stato sempre presente nelle Relazioni ad limina dei Vescovi mazaresi e viene sottolineata la sua unicità in un paese dove non vi è mai stata una numerosa classe sacerdotale.

Nel 1654, vescovo Carlo Impellizzeri, si dice: «Conventus Minimorum Sancti Francisci de Paula unicus, in quo vivunt quinque religiosi».

Successivamente nel 1661, nella relazione del vescovo di Mazara, lo spagnolo Giovanni Lozano, vengono riportate alcune notizie utili su Paceco: «In Villa Paceci est foculariorum centum circiter, animarum septingentum triginta, quarum communicant quingentum triginta. In ea est Ecclesia Parochialis unica. Sacramenta omnia administrantur per cappellanum amovibilem. cui debita merces a Domino loci persolvitur. Clerus secularis est sex. Conventus Minimorum Sancti Francisci de Paula unicus.»

Nella prima relazione «Ad Limina» del vescovo Giuseppe Cigala, teatino, nato a Palermo tra il 1610 e il 1612 e morto arcivescovo di Messina il 28 settembre 1685, datata 12 luglio 1671, è dato rilevante il calo demografico, dovuto, secondo gli storici, alle carestie ed anche alle epidemie, che avevano fatto sentire il loro effetto sugli abitanti nel quindicennio 1661-1674. La popolazione di Paceco, centro di recente fondazione, era stata dimezzata, in quanto gli abitanti erano scesi da 750 a 350.

Invece nella seconda relazione «Ad Limina» del vescovo Cigala, datata Mazara 13 novembre 1674, si può riscontrare la seguente nota :

«Villa Paceci est foculariorum centum circiter, animarum 350, quarum communicant 215 circiter. In ea est Ecclesia parochialis unica, in qua Sacramenta omnia administrantur per Cappellanum ad nutum villae Domini amovibilem, a quo debita merces persolvitur. Clerus secularis in numero 8 consistit. Cenobium Minimorum Sancti Francisci de Paula unicum, in quo quinque vivunt religiosi.» Il clero secolare è aumentato ad otto unità, fattore che non si è mai più verificato ed il Convento è sempre presente nella sua misura storica.

Successivamente nella relazione «Ad Limina» del vescovo di Mazara, mons. Francesco Maria Graffeo (Mazara,1633-1695), datata 20 ottobre 1689, così Paceco viene brevemente descritta:

«Villa Paceci est foculariorum centum circiter, animarum 800, quarum communicant 500. In ea est Ecclesia Parochialis unica; Sacramenta omnia administrantur per Cappellanum, ad nutum ipsius Villae Domini amovibilem, a quo debita merces persolvitur. Conventus Minimorum Sancti Francisci de Paula unicum.»

Nella seconda ed ultima relazione del vescovo Graffeo, datata 3 novembre 1693, l'unica differenza, relativamente alla precedente del 1689, risiede nella statistica demografica. Gli abitanti sono 830 ed i comunicati 620.

Nella prima relazione «Ad Limina» del vescovo di Mazara Bartolomeo Castelli (Palermo 1650- Mazara 1730), in data 29 novembre 1699, si nota un decremento demografico per Paceco che non conta più come cinque anni prima 830 abitanti, ma purtroppo 655.

Infatti la relazione recita espressamente:

«Paceci villa est animarum 655, quarum communicant 400. In ea est parochialis ecclesia unica ; Sacramenta omnia administrantur per cappellanum ad nutum ipsius villae Domini amovibilem, a quo et debita merces persolvitur. Clerus secularis est quatuor personarum. Conventus Minimorum Sancti Francisci de Paula unicus, in quo vix duo, vel tres resident religiosi.» Anche i religiosi conventuali sono scesi a due o tre monaci. Nella visita, infatti, effettuata nel 1702 dal Vescovo Bartolomeo Castelli nella chiesa di Ssn Francesco i paolotti erano appena quattro (Padre Giacinto Maggio da Palermo, Padre Giovanni Battista di Marsala, Fra Angelo da Palermo, Fra Pietro da Trapani).

Nelle successive relazioni, come quella del vescovo di Mazara, fra Alessandro Caputo (Catania 1672 – Mazara 1741) , carmelitano, inviata il 20 novembre 1735, viene evidenziato il maggior incremento demografico di alcune città della diocesi, fra le quali Paceco che ha raddoppiato il suo numero di abitanti da 655 a 1454, mentre viene evidenziato che i minori di sette anni, incapaci a ricevere l'Eucarestia, raggiungevano percentuali altissime sull'intera popolazione, come il 37, 55% di Paceco, la più alta rispetto alle altre città.

«Descriptio Terrae Paceci – Unicam terrae Paceci ecclesiam non multum distantem a civitate Drepani visitavimus, cuius terrae animarum numerus ascendit ad mille quatuor centum quinquaginta quatuor: qui cibo vescuntur Eucharistico sunt 908, qui minori etate a tanto se abstinent Sacramento 546. Sacerdotes tres, clericum unum. Habet in se dicta ecclesia (incluso maiore cum tabernaculo ligneo inaurato in quo SS. Eucharistiae Sacramentum perpetuo asservatur) quinque altaria, suis dicata Sanctis, quorum figuris depictis exornata existunt; quibus non desunt candelabra, vasa et alia paramenta, neque sacra suppellex Missae Sacrificio necessaria varijs coloribus, varijs temporum statutis aptatis; neque caret utensilibus argenteis ornatui ecclesiae condecens. Cuius cappellanus curatus de ea curam gerit et quotidie ad intentionem domini dictae terrae celebratur. Aliqua levia onera missarum apparent satisfacta et sumptibus Principis manutenetur. Asservatur in eadem fons lustralis utensilibus necessarijs adornus.»

Nella prima relazione del Vescovo di Mazara, Giuseppe Stella (Palermo 1682-Palermo 1758) in data 8 agosto 1746, così viene descritta la città di Paceco:

«Pacecum – Ad Drepani oppidum reversus, dum ibi moram egissem, ad Paceci terram me contuli, ibique Matricem ecclesiam visitavi sub cura cappellani curati ad nutum amovibilis, illamque decenter et perbelle ornatam inveni. Et ultra alias duas ecclesias. Adest conventus Patrum Minimorum S.i. Francisci de Paula. Animarum numerus ad mille sexcentum septuaginta progreditur».

Ma invero una conferma sul Convento ci viene data dal “Lexicon topographicum siculum”, una opera in lingua latina pubblicata nel 1759 a Catania da Vito Amico (1697-1762) che riporta le notizie fornite da Rocco Pirri . Dice il Pirri «costituita la Chiesa parrocchiale sotto il titolo di Santa Maria dal fondatore del paese, ed afferma essersi eziandio stabilito a sue spese il convento di San Francesco di Paola, ma leggesi altrove venir quella sotto l’invocazione del SS: Crocifisso per esser il patrono principale del paese». Il paese ha l’onore di principato dall’anno 1608 dal privilegio di Filippo III, per cura del medesimo Placido che fu decorato di varie cariche militari e dignità civili, ed avuti dalla consorte Teresa i figlioli Giovanni Francesco, ed Emmanuele, morì in Trapani sua patria; succesegli Giovanni Francesco, il quale con Topazia Gaetani generò Placido, morto sul fiore degli anni, Maria ed Antonia, le quali, siccome si ha dalle pubbliche scritture, furono costrette nel foro giudiziale nel 1663 a cedere ad Emmanuele, fratello di

Giovanni Francesco, ma non avutasi costui prole, la nipote *Maria* maritata ad *Aloisio Sanseverino* principe di Bisignano trasferì al marito i suoi diritti, e nacque da costoro *Giovanni Leopoldo*, donde *Luigi e Niccola*, dei quali il primo contento delle amplissime signorie nel regno di Napoli, cedette quelle di Sicilia nel 1752 in favor di *Niccola*; è quindi principe di Paceco e marchese di San Lorenzo nel 1759 *Niccola Sanseverino*, godendo del potere delle armi e del IX posto nel parlamento; eletto colonnello rinunziò alla carica. Contaronsi 216 case nel 1652 e 687 abitatori; dal Pirri 161 case 579 anime, ma in questo secolo XVIII 236 fuochi 817 anime, che sono 1239 attualmente nel 1759. Sta il paese in 36° e 15' di long. ed in 38° di latitudine; è ornato di due chiese minori e del palazzo del principe (il cosiddetto Castello).

La relazione dell'Amico, ristampata più volte anche nel secolo successivo, riporta la notizia che "Paceco è attualmente un capo circondario di terza classe in provincia distretto e diocesi di Trapani da cui dista 4 miglia rotabili, ma 2 miglia rotabili dal mare africano e nel punto che gli è più vicino è detto di Nubia, e 70 anche rotabili da Palermo. È situato su di un ameno colle di area salubre".

Il Convento è anche presente nelle successive relazioni ad limina di Mons. Palermo del 1764 ed in quella successiva del 1771 di mons. Michele Scavo dove si riporta «ex regularibus solum Minimorum S. Francisci de Paula coenobium existit». Ed anche nel 1786 in occasione della visita pastorale di mons. Ugone Papè il Convento viene citato. Mentre in occasione della visita di mons. Orazio della Torre datata 12 dicembre 1800 viene a galla una notizia : «Pacecum oppidum est parvum, in quo parochialis ecclesia sub cura cappellani ad nutum amovibilis, et abusive archipresbyteri nuncupati, et aliae duae adsunt ecclesiae ad fidelium commodum. Animarum numerus 2739».

L'ultima citazione dell'esistenza del convento risale al 1820, alla visita pastorale di Mons. Emanuele Custo, nobile palermitano. Al vescovo Orazio della Torre succede, racconta il Nicastro, con ritardo, nel 1816, a causa delle trattative in corso per la stipula del nuovo concordato tra la Santa Sede ed il regno delle Due Sicilie, don Emanuele Custo (Palermo 1765- 1828), nobile palermitano e parroco di San Giacomo alla Marina.

Nel primo ventennio dell'ottocento, parecchi comuni avevano visto incrementare ulteriormente, talvolta anche in misura notevole, come dice il Nicastro, la rispettiva popolazione; tuttavia non mancavano centri, anche importanti, che

avevano subito, viceversa un decremento, talvolta anche superiore al 10%. La stessa Trapani, che nel 1817 era stata costituita a capoluogo di una delle nuove Valli, era scesa da 22.307 a 21.075 abitanti, con una diminuzione del 5,52%. Per Paceco la diminuzione si attestava tra il 7% ed il 10%, con -9,67% (la popolazione era scesa da 2.739 a 2.474 abitanti).

“ Pacecum / Ad Paceci terram me contuli, ibique matricem ecclesiam perlustravi, sub cappellani curati ad nutum amovibilis gubernio, sicuti et alias ecclesias bene ornatas repertas. Adest hospitium S.Francisci de Paula. Animarum numerus ad duo millia quatuor centum septuaginta quatuor”.

Nel 1857 prima dell'avvento della soppressione dei conventi, prima dell'arrivo di Garibaldi, una notizia bella ed interessante deve essere riportata in queste note sulla chiesa; l'arrivo a Paceco di una grande statua in legno e tela e colla raffigurante il taumaturgo San Francesco. La notizia viene riferita nel Diario Ericino del canonico Miceli, un religioso della città di Monte san Giuliano, che trascriveva tutte le notizie quotidiane sulla sua Città ed il cui manoscritto viene conservato nella Biblioteca Comunale di Erice. Miceli racconta nel volume terzo, a pagina 254 (aprile): “Il Signor don Pietro Croce, professore di pittura e scultura, fece una statua di legname, vestita di tela e colla rappresentante San Francesco di Paola pella Comune di Paceco”. La statua fu esposta nella chiesa di San Alberto ed il 19 aprile, alle ore 11, con molti fanali e banda fu portata per la strada dei Cappuccini. Questa è la statua che viene venerata ogni anno a Paceco ed è collocata sull'altare maggiore della chiesa. La venerazione è ancora tanta a Paceco per il santo dei poverelli, Francesco di Paola, «ego minimus in domo patris mei”».

E' cosa ben nota, quindi che l'edificio dove attualmente risiede la Stazione dei Carabinieri di Paceco, un tempo era un convento di Minimi Francescani o Paolotti di san Francesco di Paola. L'edificio, d'altronde, è collegato fisicamente alla vicina Chiesa di San Francesco di Paola, attualmente adibita al culto. Nel passato più volte la Chiesa, dopo l'Unità d'Italia, fu sconsecrata ed adibita ad assemblee pubbliche di natura socio-politica.

E' risaputo che già dopo l'unità d'Italia, o almeno alcuni anni dopo, la benemerita Arma si dovette installare nel paese così come nelle altre città e paesi siciliani., Tuttavia viene in soccorso della ricerca un Regio Decreto, a firma di Vittorio Emanuele II, datato Firenze 1° giugno 1865, nel quale il re autorizza il Ministro

Segretario di Stato per l'Interno alla temporanea occupazione per uso civile dei fabbricati laterali e dei magazzini sottostanti al corpo del Convento dei PP. Paolotti in Paceco.

Non si tratta dell'intera occupazione dell'edificio, perché è risaputo, dalla lettura delle deliberazioni consiliari, che ancora nel convento abitavano n. 2 monaci.

Nelle deliberazioni consiliari del 1865 il Comune chiedeva al Governo l'uso di una parte dello stabile per uso scolastico.

Tuttavia è giusto evidenziare che il decreto reale è promulgato sulla base della legge del 22 dicembre 1861 e dell'altra del 24 dicembre 1864 sulla occupazione temporanea delle Case religiose per servizi sì militari che civili.

E nel periodo anzidetto ed anche dopo l'edificio conventuale fu occupato sempre sia dall'arma reale dei Carabinieri che dal Comune che vi teneva aule scolastiche e la sede della banda musicale.

La consultazione delle deliberazioni consiliari del Comune sono, pertanto, utili a svelare le notizie sull'utilizzo del convento e della chiesa.

Nella seduta del 21 novembre 1864 viene messo all'ordine del giorno un punto dal titolo: «per implorarsi dal Governo di destinare per locale di Scuole Elementari il Convento dei Paolotti». Il Paese non ha grandi risorse e neanche locali disponibili per la pubblica istruzione. La storia si è ripetuta per lunghi decenni, fino ai giorni nostri. Nella successiva seduta del 28 novembre il punto 6° recita ancora la stessa richiesta ma precisa : «Implorazione al Governo di destinarsi per locale di scuole elementari il Cenobio di questi padri Paolotti, reso già disabitato». Nella discussione consiliare vengono esaminate le motivazioni che si dice sono tante non ultime le stremate finanze comunali. Ma si dice anche «le comodità che presenta quel vasto fabbricato, in cui potrebbero avervi luogo le tre scuole elementari, primaria e secondaria diurna, e serale maschili...perché essendo posto in sito ritirato quell'Eremo. Meno sviati dallo studio riescissero i discenti, dachè meno frequenti sarebbero le visite d'interventori estranei alla pubblica istruzione, e ciò sotto l'intelligenza che quante le volte il Governo vi presterà la sua annuenza, emettendo la sua autorizzazione , allora il Comune deve assumere il peso di costruire a proprie spese attigue alla Sacrestia di quel Convento le stanze per un decente locale di abitazione del Cappellano, il quale sarà addetto al quotidiano mantenimento del Culto divino nella Chiesa». Bisogna far rilevare che le aule scolastiche a Paceco erano collocate in case private, a

piano terra, esposte ai passanti e ai venditori ambulanti, e comunque non sempre i locali del convento furono adibiti all'istruzione, in quanto con il passar del tempo il convento fu totalmente requisito dalla benemerita Arma.

Successivamente, nella seduta del 7 maggio 1865, viene data lettura di una lettera ufficiale del Sig. Prefetto della Provincia del 1° maggio 1865 prot. n.3592 all'interno della quale è trascritta un'altra distinta nota del Ministero dell'Interno del 18 aprile di prot. 29200 relativa a disposizioni per l'occupazione del Convento dei padri Paolotti per locali d'istruzione pubblica di ambo i sessi, a far tempo dal venturo anno scolastico 1865 e 1866 in poi.

Il Presidente fa conoscere al Consiglio le determinazioni *«che sul riguardo il prelodato Ministero dell'Interno ha preso di accordo con quello dei Culti, ed in uno al Giudice della Regia Monarchia in rapporto al danno che causerebbe al Culto Divino l'occupazione di quel Convento per locali di Scuole sopraccennate, si è fatto ad esporre alla detta rappresentanza Municipale come nissun detrimento venisse a soffrirne il sudetto Culto Divino, dapoichè l'occupazione anziché estendersi all'intiero fabbricato di quel cenobio, lasciando liberi ai due conventuali ivi esistenti di famiglia, le stanze, o celle tutte dei corridoj, la Chiesa, la Sagrestia, il Coro, e tutti i locali annessi alla celebrazione quotidiana del Culto divino, si limita semplicemente ad occupare i Magazzini sottostanti al Convento, e le poche case laterali ed attigue, d'altronde già da un pezzo oziose; e come tale a quei Cenobiti non viene punto interdetta e chiusa la via alle religiose pratiche del Culto Divino. E poichè, a malgrado tutto l'impegno spiegatosi onde affittarsi pel novello anno scolastico 1865, e 1866, i locali relativi alla istruzione pubblica di ambo i sessi, ci è riuscito impossibile il trovarsene, dachè i pochi magazzini nel Comune esistenti si sono locati da relativi proprietari a privati per riposti di cereali, così altra via di mezzo non rimane al Comune, onde la pubblica istruzione cotanto utile alla società, e da un pezzo bene avviata nel Paese, non soffra delle tristi conseguenze già a sufficienza considerate e previste, che sola l'occupazione dei suddetti locali sottostanti e laterali al Convento di cui è verbo, il Sig. Presidente medesimo à invitato la rappresentanza del Municipio suddetto a deliberarvi sul riguardo opportunamente dopo esaminata la proposizione.*

Esaurita la discussione del Sig. Presidente, e non essendosi da parte dei singoli del Consiglio mosso osservazione di sorta sulla materia, il Signor Presidente medesimo, riassumendo, à posto ai voti per appello nominale in termini di Legge

se deggionsi, oppur no, occupare dietro superiori autorizzazioni, per locali di scuole d'ambo i sessi, e dal venturo anno scolastico 1865, e 1866 in poi, i magazzini sottostanti al Convento di questi Paolotti, e le case laterali, lasciando liberi ai Conventuali il Cenobio, le stanze, o Celle nei corridoj, il Refettorio, cucina, Chiesa, Sacrestia, Coro, e tutto insomma che possa avere riguardo alla diaria e quotidiana celebrazione del Culto Divino. Eseguitasi la votazione per appello nominale il Presidente con l'assistenza dei Consiglieri Signori De Luca Notar Onofrio e Auteri Salvatore, à riconosciuto di avere la proposizione da lui mossa, ottenuto gli unanimi suffragi affermativi; e quindi ai termini dell'articolo 210 Legge sopradetta ne à proclamato all'adunanza l'esito della deliberazione»

Le cose si complicano ed il Comune, non riuscendo a risolvere il problema con il Governo, procederà con i suoi uffici alla ricerca di affittare locali per le scuole elementari per il nuovo anno scolastico.

Nella seduta consiliare del 27 aprile 1866 si aggiunge un'altra palla al piede per il Comune. Si chiede di deliberare il trasferimento del carcere mandamentale nel fabbricato sottostante al Convento dei Padri Paolotti.

Il Carcere era collocato nel piano terrano del palazzo municipale, dopo essere stato trasferito una prima volta dalle stanze del Castello dove era collocato nel periodo borbonico.

Esaminando l'ottavo punto, il Consiglio, pertanto, dopo l'ampia relazione del Presidente, approva il trasferimento del Carcere dal palazzo municipale nel fabbricato sottostante al Convento dei Padri Paolotti. Erano accaduti diversi inconvenienti, dovuti al Cancellone Comunale, che si trovava collocato sottostante al fabbricato del Palazzo Municipale (piano terra) 17174 da chè un continuo trambusto di andirivieni producono i detenuti di transito, diariamente, ed inoltre una puzza intollerabile si fa interrottamente sentire nell'Ufficio comunale per la latrina vicino il detto carcere esistente, così essere cosa più che regolare indispensabile trasferirsi il detto Carcere Mandamentale nel fabbricato sottostante al Convento dei PP. Paolotti in questo Comune stato cesso a questo Municipio per usi Civili e di Pubblica Istruzione, dove sì per la vasta comodità che offre il locale, sì per la larga spessezza delle pareti il Carcere potrà attuarsi più comodo, e più sicuro ancora»...

Viene specificato che all'apertura dell'anno scolastico 1866-1867 sarà destinato come locale della scuola femminile la «Casa di proprietà dei Padri Paolotti, sita

nella via Prima di questo Comune in atto locata fino all'agosto prossimo vegnente al Sig. Barresi Bartolomeo Notaro da Trapani, la quale sì per la bella posizione topografica, che guarda verso la marina, ed immette in un giardino, sì per la spaziosità delle stanze presenta tutti i numeri per riuscire di buon locale di Scuola. La detta Casa viene pure destinata per uso di abitazione franca della Maestra; ed ove la stessa non vuole contentarsene, lo chè non si suppone, allora la maestra sudetta resta in piena libertà di potersene locare un'altra a suo piacere, ma a sue spese».

Ormai si conoscono le destinazioni desiderate dal Comune per l'uso dei locali del Convento che è stato ceduto alla Provincia ed infatti nella seduta consiliare del 28 agosto 1868, sindaco il notaio Onofrio De Luca viene discusso il seguente punto all'Ordine del Giorno: "Domanda al Consiglio Provinciale per la cessione dei corpi bassi sottostanti all'ex Convento dei PP. Paolotti nella via Prima di questo Comune, per uso di locali di scuole elementari, carcere giudiziario mandamentale ed altro di pubblica utilità".

Ed ecco la relazione del Presidente:

«Signori del Consiglio. Nei primi mesi dell'andato esercizio 1865, i nostri predecessori della rappresentanza municipale, conoscendo più che necessaria indispensabile ai bisogni della povera Comune la occupazione, per usi civili amministrativi e scolastici, dei fabbricati laterali e dei magazzini sottostanti al Corpo del Convento dei PP. Paolotti, oggi disciolti, ne avanzavano per l'oggetto domanda al Real Governo, che conosciuta equa veniva secondata, e già in virtù del Regio Decreto 1 giugno 1865, di n° 2353, i fabbricati in parola venivano cessi temporaneamente alla Comune, che prendendone legale possesso destinavali al bisogno agli usi utilissimi d'Istruzione pubblica di ambo i sessi, e dell'Ufficio Postale. Indi a ciò ed in termini di legge, dietro altro Regio Decreto del 7 luglio 1866, n° 3036, col quale venne dichiarata la soppressione e lo scioglimento degli Ordini e Corporazioni religiose, avrebbono dovuto preposti alla Comunale Amministrazione di allora umiliare altra domanda al Governo del Re onde fruire dei privilegi tutti, accordati ai Comuni e alle Provincie del disposto degli articoli 20 e 21 di detta Legge 7 luglio 1866, questa pratica non si è effettuata. In questo stato di cose, oggi che i fabbricati in parola per ulteriori governative disposizioni sono stati cessi alla Provincia, ogni buon senso consiglia, che la Municipale rappresentanza avanzi dimanda al Consiglio Provinciale perché, sulla

considerazione che i magazzini di cui è verbo si rendono necessarissimi ed indispensabili ai comunali bisogni per usi di Pubblica Istruzione, e per collocarvi il nuovo carcere giudiziario mandamentale di cui difettasi dell'intutto con tanto inconveniente , si degni cederli in proprietà alla Comune medesima, ai sensi di detti articoli 20 e 21 ripetuta legge del 7 luglio 1866, fiduciando e sperando , che il prelodato Consiglio Provinciale penetrato dalle premesse e imperiose circostanze si mostrerà propenso alla cessione in discorso dei tre magazzinotti posti a sinistra del portone d'ingresso del prementovato Convento. Ha perciò il prefato Sig.Presidente interessato la rappresentanza del Municipio a deliberare convenevolmente sulla fatta proposta e dietro esaminatala bene, nei termini di Legge.».

In seguito viene fatta una richiesta per l'apertura nuovamente al culto della chiesa di San Francesco di Paola, che ormai appartiene alla Provincia che ne disporrà a piacimento per uso sociale e non più religioso, soprattutto nel periodo politico del grande momento della cooperazione. Nella seduta del 26 maggio 1870 il Presidente «à fatto conoscere al Consiglio che la popolazione del Comune rioclama altamente la riapertura della Chiesa del soppresso Convento ex Paolotti, per lo esercizio del Culto Divino, essendo detta Chiesa posta in una estremità del paese, la cui celebrazione della messa nei giorni di duplice precetto si renderebbe più che necessaria indispensabile, o tanti convicini abitanti di quella chiesa restano senza ascoltarsi la messa il più delle volte, per trovarsi quella Chiesa stessa chiusa per disposizioni governative. In questo stato di cose il detto Sig. Presidente ha interessato la rappresentanza municipale perché per apposito deliberato s'implori dal Governo del re, per canale del Consiglio Provinciale a cui il fabbricato di detto ex Convento Paolotti è stato cesso, il permesso e l'autorizzazione della riapertura della Chiesa in parola; la di cui spesa pel mantenimento del Culto Divino, resterebbe a peso della pubblica carità dei fedeli; e ciò per appello nominale, e dopo esaminata bene la proposizione nei modi di legge.» La proposta viene approvata.

L'ultima traccia nei registri consiliari risale alla seduta del 31 maggio 1874, sindaco presidente Giuseppe Majali, durante la quale viene esaminata l'istanza del Sacerdote Auteri Giuseppe per essere eletto per un quinquennio a celebratorio della municipale Chiesa di San Francesco di Paola, senza compenso alcuno. Il

Presidente si dichiara favorevole a tale richiesta, con l'obbligo però che il celebrante officii messa quotidianamente in detta chiesa.

Le notizie su Paceco nei giornali dell'epoca sono legate alle lotte e diatribe tra i clericali e anticlericali.

Nel 1876 una notizia sul giornale Lo Scarafaggio dal titolo "La predicatrice":

"E' una donna di circa 35 anni, vestita a bruno con dei segni di pellegrina ; addimandasi francese, e percorre i piccoli paesi da missionaria per incarico speciale della Corte Pontificia. Riderete di cuore a tal notizia, ma riderete di un riso che non passa alle midolla." Predicò nella chiesa dei Paolotti in mezzo ad una folla straordinaria, sostenendo il Papato, l'infallibilità del Papa, la obbedienza ai precetti della romana Chiesa. Il Brigadiere dei Carabinieri voleva arrestarla, ma dovette desistere innanzi alle carte in regola della donna, fra le quali un passaporto dell'ex ministro Cantelli. *"E in un secolo, che vuolsi di progresso, si permettono anzi si autorizzano scene cotanto ributtanti e comiche!"*

Nel 1910 sul "Giornale di Trapani – Anno IV n.8 – Trapani, 14 aprile"

a pag.4: Nostre corrispondenze – da Paceco (firmato Il Guardacampi) – vi è un resoconto dettagliato della conferenza anticlericale tenuta dal Prof. Aniello Macciotta, socialista, nella chiesa di San Francesco di Paola. Titolo della conferenza molto applaudita: "Cristo e la Chiesa di Roma". Il Prof. Macciotta era un insegnante dell'Istituto Tecnico di Trapani. La conferenza fu aspramente contrastata dalla chiesa locale, nella persona dell'Arciprete Stagnitti. Molte altre sedute pubbliche si terranno in quella chiesa, convegni di libertari come Angelica Balabanoff, la rivoluzionaria russa venuta a Trapani per conto del suo Partito.

Una chiesa ceduta dal Governo alla Provincia e utilizzata da coloro che ne facevano richiesta, usualmente laici di ideologia politica libertaria e socialista. Dall'altro lato il Convento dei minimi francescani che la Provincia ed il Governo cedono alla benemerita Arma dei Carabinieri. Il paese non esiste, non riesce a difendersi e a chiedere con dovuta fermezza.

Ma è chiaro che il quartiere du "santu Patri" con la sua chiesa ed il suo convento hanno rappresentato l'anima ed il volto popolare del nostro paese. Ancora oggi che la chiesa è aperta al culto in quanto ceduta per l'utilizzo alla Curia non vi è alcun dubbio che il santo poverello e taumaturgo è presente nel paese ed il suo Convento deve ritornare alla sua gente per un utilizzo culturale, quale contenitore della storia della gente pacecota.

Dopo l'Unità d'Italia, pertanto, si era cercato da parte del Comune di collocarvi le scuole elementari, ma ben presto divenne sede definitiva dell'Arma. I pacecoti la chiamano "la caserma", non l'hanno mai amata, ma neanche disprezzata, l'hanno piuttosto temuta, come sede di una istituzione destinata alla tutela dell'ordine pubblico, intesa come un corpo estraneo, posto a tutela di una società agropastorale che non si identificava nello Stato, ma in poteri occulti e fuori delle leggi. Oggi bisogna costruire un edificio moderno per i carabinieri ed adibire il complesso monumentale a sede museale (civiltà contadina, archeologico etc..).Ma certamente il problema dell'appartenenza va risolto, in quanto non si presenta difficile, più volte ci sono stati contatti tra l'Arma ed il Comune per la nuova costruzione della caserma, ci vuole un atto di coraggio e di volontà politica.

Una cosa è da rilevare ed è estremamente indicativa. Paceco ed i suoi abitanti, i pacecoti, sono stati quasi sempre spogliati delle loro emergenze architettoniche da entità estranee al paese, quasi che i suoi abitanti fossero una colonia d'oltre mare, rassegnati e avviliti da forze oscure, senza alcuna cultura e volontà di riscattarsi da secoli di miseria economica e morale.



Appendice:

Si è ritenuto opportuno pubblicare in appendice due storie sul Convento e sulla sua Chiesa; la storia di Francesco Frusteri, “armicedda decollata” il cui corpo è sepolto nella chiesa e la storia di Mastro Pitricchiu, il calzolaio salvato dai monaci.

1817 – FRANCESCO FRUSTERI Anima decollata amata dal popolo

Il 5 novembre muore giustiziato, con il taglio della testa tramite ghigliottina, la stessa che oggi viene conservata presso il Museo Regionale Pepoli, un tal Francesco Frusteri di Paceco, di condizione villico. Viene giustiziato, come racconterà più tardi il Pitrè, nel primo volume dei Canti Popolari (1870), «*per aver scannata di un colpo di zappa la madre sua. In Paceco, paesello in quel di Trapani, continua il Pitrè, è vivissima la devozione per il Frusteri. Il suo corpo è seppellito nella chiesa di San Francesco di Paola, e su quella sepoltura vanno a pregare e ad impetrare grazie i poveri Pacecoti.*» La notizia, legata al mondo delle tradizioni popolari, viene giustamente inserita dal padre della demologia siciliana, in un capitolo sulla religiosità, superstizione e morale nei canti popolari. “Ogni paese mette a cielo un santo suo patrono, che è sempre da più di quello del finitimo paese; e il panegirico la pretende a tanto, che qualche volta Dio deve andarsi a riporre, quando non iscende uno scalone di sotto alle anime purganti o alle anime de’ *corpi decollati*; alle quali, a costo anche di fare un tuffo nel superstizioso siccome avviene alla giornata, serbasi venerazione che confina colla idolatria. Anzi fra noi la poesia è ita così oltre, che di tanti mostri della società non ha temuto, per soverchio religioso fervore, di far santi e beati pel cielo, a’ quali si raccomandano non pure le donne di mal affare e tutti coloro che guadagnano l’Oreto, ma altresì le buone mogli, le madri affettuose, le devote figliole. Nè questa è devozione della nostra provincia soltanto, perché ho dovuto persuadermi che in tutta la Sicilia non è gran fatto penuria di storie paurose ed incredibili in poesia di anime vagolanti per la notte bruna lunghesso il corso di un fiume,

correnti in aiuto di passeggeri assaliti da ladri, e di morti risuscitati, e di bambini annegati e poi per virtù di anime sante venuti su colle reti de' pescatori (*in questo punto viene citato il caso del Frusteri*). Il sentimento che scalda la poesia religiosa fa caderla nella esagerazione, perché accecando il poeta lo trascina a strani paragoni, a figure, ad aneddoti non mai uditi. Il sacro mescolasi al profano, la favola prende luogo di storia, e quindi un tutto che sta a documento dell'ignoranza del popolo ed insieme della sua immaginazione, del suo fervor religioso, puro nel fanatismo, sincero nelle stranezze, e nondimeno avverso a' ministri della chiesa, cui non risparmia frizzi, satire, equivoci, barzellette in una filatessa di proverbi che, pubblicati quanto prima da me, saranno una delle curiosità della sapienza di nostra gente.

Il Pitrè ritornerà sull'argomento, nel quarto volume degli "Usi e Costumi Credenze e Pregiudizi del Popolo Siciliano", allorquando tratterà di «Esseri Soprannaturali e Maravigliosi». A tal proposito, nel capitolo dedicato a «Le anime dei corpi decollati» riferisce: *«Ragione di curiosità a chi studia le tradizioni e la vita del popolo è la devozione per le cosiddette "anime dei corpi decollati". Uomini e donne, giovani e vecchi, tutti hanno un voto, una preghiera, tutti qualche pratica religiosa da compiere per questi geni occulti del bene pronti a soccorrere chi li preghi di consiglio o di ajuto, chi cerchi ad essi un segno della sua sorte avvenire. Dov'esse abitino, queste anime, non si sa bene; ma le si possono scontrare dappertutto, come quelle che girano pel mondo a custodia de' loro devoti. Nelle città appariscono sulle vie; in campagna prediligono i fiumi; sul mare fanno sentire la loro voce in mezzo a' ruggiti della tempesta, cui dominano a favore dei naviganti. Il popolo le chiama comunemente armi di li corpi decollati (Palermo), ma in Acireale beati, e in Trapani, armiceddi; e sebbene le distingue dalle armi santi (anime sante), che son le anime purganti, nondimeno talora le confonde, e ne fa una stessa cosa.»*

Il Pitrè, dopo aver successivamente fatto un breve excursus sulle esecuzioni di giustizia in Sicilia e sulle varie Compagnie dei Bianchi che assistevano i condannati a morte (quella di Palermo sorse nel 1541 e quella di Trapani il 31 ottobre 1556), ritorna a trattare il tema delle anime dei corpi decollati e dello speciale culto dedicato a loro dal popolo.

E sul celebre caso ritorna ad evidenziare che in Paceco vi è una specie di culto per l'anima d'un Francesco Frusteri contadino, che fu giustiziato per aver uccisa, a

difesa della moglie che se ne diceva contrariata, la propria madre, culto così fanatico che da Trapani e da altri comuni vicini, uomini e donne si partono per andar a fare un lungo viaggio a piedi in onore del decollato, cui una tabella dipinta rappresenta nel momento di salire al patibolo (*probabilmente, un ex voto che era conservato nella chiesa dei paolotti*). Questo Frusteri, per dirne brevemente, è in fama di santità, ed ho udito io stesso in Trapani, in Paceco e all'Isola grande, aver egli fatto de' miracoli straordinari. Una leggenda popolare in versi ne magnifica morte e prodigi, e la si può avere chiedendo *li parti di Frusteri*. Una lampada accesa pende giorno e notte davanti la sua sepoltura a San Francesco di Paola, e la seguente iscrizione sulla parte destra della chiesa ne ricorda la fine:

Francesco Frusteri
moriva rassegnato e contrito
subendo l'estremo supplizio
da ispirare la pubblica ammirazione
addì 5 novembre 1817

Le chiese dei decollati sono diffuse in Sicilia e a Trapani è intesa, dice il Pitrè, volgarmente *La chiesa di l'Armeddi*, a levante della città, ne' controfossi di Porta Nuova, ove si soleva giustiziare. E' un luogo isolato, come altre chiese consimili, a sinistra della città, con porta a settentrione. Vi si va il lunedì, in cui vi si celebra una messa. Mentre a Paceco la chiesa propria de' decollati è quella di Porto Salvo.

Il professore Felix Liebrecht, recensendo sulla rivista inglese *Academy*, n. 15 del dicembre 1870, i *Canti popolari siciliani* raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, tiene a sottolineare il rapporto tra religiosità, devozione, usanze e costumi nei confronti del canto popolare.

«After describing the form in which these songs express different human feelings and passions, amongst which love naturally takes a foremost place, though religion and satire are not forgotten, Pitrè proceeds to point out the historical allusions and reminiscences in which the poems abound, and their use to students of the manners and customs of Sicily, and especially of the history of civilisation in that island. In this connection the following passage is characteristic of the

religious state of Sicily, though no doubt the same might be said of other parts of Italy.

“Their religious songs” according to Pitrè, “certainly express the praises of God, the Creator of the universe, but far less warmly than those of the Virgin Mary, the Desire (sospiro) of every heart. In praising her whom no human tongue can describe or celebrate aright, the theological *Hyperdulia* changes into *Latria*. Moreover, each locality exalts its own patron-saint to the skies, and ranks him higher than the guardian of the neighbouring village; and these praises often go so far that God Himself has to make way, if, indeed, He is not placed lower still, after the souls in purgatory and the executed (corpi decollati), who are the objects of a veneration bordering on idolatry. Indeed the poet is sometimes so far carried away by misplaced religious zeal as to introduce the monsters of human society into the company of the saints and the blessed.”

As an instance of this, Pitrè relates how the inhabitants of Paceco, in the province of Trapani, attribute a singular virtue to the grave of an executed matricide, Francesco Frustari (which happens to be placed in a church dedicated to Saint Francis of Paula), and go there to pray and seek special boons.»

Del culto verso Frusteri rimane ormai quasi nulla a Paceco, nessuno ne ha conservato le *parti*, soltanto pochissimi anziani conoscono qualche labile traccia della sua storia. Soltanto la sua lapide rimane sulla parete destra della navata della chiesa, e su di essa spicca una nicchia protetta da una cornice dorata e vetro, all'interno della quale si conserva un bel mezzobusto in legno del santo Francesco di Paola.

Uno dei sermoni di padre Fortunato Mondello, agostiniano scalzo e bibliotecario emerito della Fardelliana di Trapani, viene citato infine dal grande Pitrè (Mondello, Fortunato – San Francesco d'Assisi. Discorsi sacri con l'aggiunta di vari panegirici e sermoni pronunciati dal Rev. Palermo, Lao, 1874), sempre a proposito del rapporto tra devozione per i decollati e la religione. “Spettasi alla religione il diritto sui decollati. A lei i pietosi uffici. E' dessa infatti che conforta i colpevoli, l'incoraggia, ed innalzandoli ai propri occhi insegna loro che la sottomissione a quella morte violenta affronta e disarmava l'ira di Dio. E' dessa che scalda nei petti umani un vivo sentimento di pietà verso i rei, circondandoli di preci, di voti, di benedizioni più di quelle che spesso ne abbia il giusto nell'ore

supreme. E' dessa che al fianco dei giustiziati, con dolci parole, con affettuosi conforti, con amplessi materni e colla promessa del celeste perdono, risveglia il pentimento nel loro cuore, rianimandoli alla più lieta speranza. E' dessa infine che getta un ultimo sguardo su quei peregrini dell'eternità, ed accennando il cielo, li rinfranca con quella sublime parola: Figli del pentimento, volate, volate alla gloria! “

«Così la religione nobilita e santifica la morte dei colpevoli, rammentando loro che presso la Croce del Redentore, un reo accolse primo l'invito al celeste possesso, e che morte sì dura, accettata in espiazione del delitto, è una sanguinosa confessione della giustizia di Dio. Ed ecco come la religione toglie in siffatta guisa l'infamia del supplizio con l'associare i condannati al supplizio del giusto, purificando con la croce il patibolo.»

Nessun commento alle alate parole di un sacerdote che fu grande oratore, ma soprattutto il più grande bibliotecario che ha avuto la città di Trapani.

Figure della Paceco antica : Mastru Pitricchiu

In verità si chiamava Pietro ma gli amici ed i conoscenti fin da piccolo gli appioppiarono l'appellativo di Pitricchiu, sia per la sua figura piccola e minuta, sia perché dalle nostre parti i bambini vengono chiamati con i vezzeggiativi più dolci e gentili. “Fattu sta” che il nome di Pietro scomparve gradualmente e rimase quello di Pitricchiu. Pitricchiu di quà, Pitricchiu di là e con il passare degli anni Pitricchiu rimase e non glielo levò più nessuno ormai, nemmeno con il rasoio.

Quando fu grande, dopo aver fatto un tirocinio nella bottega di calzolaio di Mastru Seppe, Pitricchiu ottenne di aggiungere al suo nome la qualifica di Mastru e dopo aver aperto per conto suo un buco ed avergli sistemato il bancarello ed aver appeso alle pareti alcune forme per scarpe, tutti lo chiamarono Mastru Pitricchiu. Era un lavoratore instancabile ed inchiodava suole e tomaie tutto il santo giorno, ma la sera, la sera non gliela levava nessuno. Come tutti gli uomini di questo mondo, aveva il suo innocente vizio, amava fare il “toccu” (del vino) con gli amici. Dovete pensare, d'altronde, che in quei tempi, nel nostro paese, non vi erano tanti svaghi. Il cinema nemmeno si pensava ed i bar come sono ora, una

chimera; tuttalpiù veniva nel paese di tanto in tanto dalla vicina città, Don Filliricu⁽¹⁾ con i suoi pupi, i suoi Orlando, i suoi Rinaldo e dava qualche recita in un malasenu trasformato, per quell'occasione, in teatrino.

Perciò, come dicevo, Mastru Pitricchiu la sera la passava con gli amici a fare il "toccu", perlopiù nella taverna di don Giovannino che allora si trovava nella strada che conduceva a Marsala, oggi via Garibaldi.

Una sera pioveva a dirotto, le strade allora erano buie e deserte e l'acqua aveva trasformato lo stradone in tanti rigagnoli. L'acqua, per esempio, che scendeva dalla via San Francesco, attraversava lo stradone, perché allora non c'era la cunetta sotterranea, e si era formato addirittura un piccolo torrente.

Mastru Pitricchiu, quella sera, uscito dalla taverna, dopo aver messo lo scapolare, un cappotto di orbace con il cappuccio, si avviò per rincasare. Quella sera si era attardato di più con gli amici, perché d'altronde l'indomani era lunedì (giorno di chiusura) e si poteva alzare un po' più tardi. Naturalmente di tocchi ne aveva fatti alcuni in più, e così quando uscì dalla taverna, era abbastanza imbottito di quel buon vino che era una specialità di don Giovannino. Incominciò ad inoltrarsi per lo stradone, perché la sua casa era verso il Castello. Si inoltrava, possiamo dire, perché il buio era fitto e la sua testa girava, girava....

Arrivato verso la chiesa del Santu Patri, si trovò di fronte ad una impresa difficile: avrebbe dovuto superare quel torrentello di cui si fece cenno.

Spiccò un salto, ma sia per il buio, sia per il vino, cadde in mezzo all'acqua, per fortuna non profonda e rimase lì, "acquattatu" senza potersi più muovere.

Un torpore lo invase e si addormentò di un sonno profondo, di quelli che non l'avrebbero svegliato nemmeno, come si dice, le cannonate.

A quei tempi, vicino la chiesa del Santu Patri, esisteva un convento, proprio dove c'è la Caserma. Alcuni fraticelli in quel momento rientravano da una qualche novena. Portavano una lampada ad olio e si illuminavano la via verso il convento. Tutto ad un tratto uno dei frati si accorse che un uomo era disteso sul canale e chiamò gli altri confrati per vedere se si trattava di un morto o di un ferito.

Si avvicinarono e visto che si trattava di un uomo ancora vivo, lo sollevarono di peso e lo portarono dentro al Convento.

¹ Don Fillirico era don Federico Lucchese, marionettista sposato a Grazia Rusciglione, trapanese, abitante in via Arena.

Mastru Pitricchiu continuava sempre a dormire ed i buoni fraticelli, dopo aver visto che era oltremodo bagnato, pensarono di togliergli i vestiti e gli indossarono una loro tunica ben calda ed asciutta e poi lo distesero in un lettino.

Così la notte trascorse ed al mattino Mastru Pitricchiu, passata la sbornia, finalmente si svegliò. Alla luce che filtrava dalla finestra Mastru Pitricchiu si vide fra quattro mura bianche e lisce e con quella tunica addosso.

Non riusciva a persuadersi in quale luogo si era venuto a trovare. La sua testa era ancora confusa e faceva sforzi per ricordare.

Nel contempo pensava e diceva a se stesso: «Io sono con questa tunica, dentro questa cella, allora sono un frate del convento», ma poi ricordava debolmente di un ciabattino, di un certo Mastru Pitricchiu e non riusciva a persuadersi.

A quel punto decise di alzarsi e così come era vestito, incominciò a scendere le scale.

I frati, in quel momento, si trovavano in chiesa a recitare il mattutino e non si accorsero di lui.

Mastru Pitricchiu, così, arrivato al portone, lo aprì e pian pianino si trovò sulla strada.

Passò un carro con dei contadini che andavano in campagna e Mastru Pitricchiu li chiamò. Per favore, disse loro, ditemi: «sono mastru pitricchiu o non sono mastru Pitricchiu».

Quelli del carro lo guardarono attentamente e non credevano ai propri occhi. Nel contempo arrivarono altre persone ed alcuni ragazzi. E tutti misero nel mezzo Mastru Pitricchiu, formando un cerchio intorno a lui.

Ed allora iniziarono una danza diabolica e fra risa e schiamazzi incominciarono a dire: «Mastru Pitricchiu si fici monacu! Mastru Pitricchiu si fici monacu!».

E poi lo condussero verso la sua casa e passarono alcuni giorni prima che Mastru Pitricchiu si riavesse da quella strana avventura.

MB





